



## **SELEZIONE STAMPA**

*(A cura dell'Ufficio stampa Uisp)*

22-23-24 settembre 2012

### ARGOMENTI:

- L'Uisp su Noi Donne: "Lo sport in tempo di crisi"
- Quarto (Na): dopo gli insulti, prima partita stagionale per la squadra anti-camorra
- Disabilità: Zanardi discriminato. "Rifiutato da New York"
- La scomparsa dell'ex presidente Coni, Arrigo Gattai
- Fratelli del calcio: un israeliano e un palestinese insieme in una squadra belga
- "Un calcio alla miseria": la passione delle contadine boliviane
- Il capitalismo nel calcio italiano e il rifiuto delle regole
- All'Acqua Acetosa parte il primo Liceo Sportivo
- Emilia: la ricostruzione ferma quattro mesi dopo



# LO SPORT IN TEMPI DI CRISI

di Paola Lanzon, responsabile nazionale donne UISP

Torno su una questione che riguarda molto le donne: perché si può e si deve fare sport in tempo di crisi, anche in una fase in cui ogni famiglia sta ragionando su come affrontare il futuro, cercando di vincere il panico o la preoccupazione (dipende dalla consistenza del portafoglio). In questi ragionamenti è scontato che lo sport non possa essere considerato un bene essenziale e irrinunciabile, che non sia un bene di prima necessità. È ragionevole quindi pensare che molte famiglie staranno pensando di iniziare a tagliare i costi dell'attività sportiva, costi che nel sistema sportivo italiano sono tutti a carico dei cittadini e delle cittadine e, per quello che riguarda l'impiantistica, sugli Enti Locali. Sono anche certa che nella scelta dei tagli le donne saranno le prime a rinun-

ciare, sacrificando la propria quota di attività sportiva e salvaguardando quella dei figli e delle figlie. Cuore di mamma non tradisce. Ed è qui che il ruolo di un soggetto come UISP, che ha mantenuto come valore il prezzo 'popolare' di accesso alle attività, può fare la differenza ed essere al fianco delle famiglie. Non solo perché interrompere la pratica sportiva ha delle ripercussioni ormai scientificamente riconosciute sulla salute, ma perché proprio in un momento di sbandamento sociale il gruppo sportivo e la pratica sportiva, il momento di aggregazione, gli effetti fisici e psicologici che l'attività sportiva genera nella mente e nel fisico rappresentano un presidio sociale e sanitario di primo livello. In alcuni paesi nordici addirittura i governi hanno inserito programmi di attivi-

tà sportiva obbligatoria per coloro che avendo perso il lavoro sono in una fase di formazione e di *stand by*. E chi lavora nello sport? Il comparto sportivo rappresenta, nel complesso e in tutte le sue articolazioni, quasi il 4% del PIL nazionale. È altissimo quindi il rischio che la crisi economica, ma ancor più sociale e politica dell'Europa intera, si ripercuota pesantemente su un settore che negli anni ha creato dai nulla posti di lavoro, anche per tante donne, un lavoro che è nato per dare risposte a diritti.

Lo sport come diritto, come cura di sé, come consapevolezza del proprio corpo, non come privilegio delle classi abbienti, ma un diritto per tutti e per tutte che rischia, in questa fase, di essere seriamente messo in discussione.

 **UISP**  
sportpertutti

DARIO DEL PORTO

# QUARTO

Dal sequestro per sospette collusioni con la criminalità alla nuova vita come simbolo dell'antiracket. Così si gioca e si vince tra le minacce e le intimidazioni

**A** QUARTO (NAPOLI) i bordi del campo, uno striscione: «Con la legalità si vince sempre». In tribuna, quasi mille persone: non solo tifosi e famiglie con bambini, ma anche due magistrati e un parroco, dirigenti delle forze dell'ordine, un prefetto, un paio di parlamentari e lo schermidore Diego Occhiuzzi, argento nella sciabola a Londra. Aspettando Prandelli e la Nazionale, è partita l'avventura del Quarto, campionato campano di Promozione, la squadra sequestrata a un imprenditore accusato di collusioni con la camorra, poi affidata a un amministratore giudiziario, e oggi trasformata su impulso del pm antimafia Antonello Ardù in un simbolo della lotta al racket e alla criminalità organizzata.

Dopo la vittoria in trasferta della prima giornata, 3-2 contro il Vitulazio, ieri l'esordio nello stadio Giarrusso a Quarto, comune della provincia di Napoli soffocato dalle ramificazioni del potente clan Polverino. È finita 3-0 contro la Real Bosco di Frattamaggiore, dove nella ripresa è entrato anche il più giovane dei fratelli Insigne. Standing ovation finale per tutti, una domenica spesa tra la folla per allontanare i fantasmi che hanno accompagnato i primi mesi di lavoro della società: il furto negli spogliatoi, l'incendio della rete di una delle porte dello stadio, i cori ostili contro il pm Ardù durante una partita della squadra juniores. Più le voci, peraltro seccamente smentite dalla Lega e dalla Federazione, di malumori da parte di altre squadre locali contrarie a finire nello stes-

# I calci alla camorra

so girone del Quarto.

«Ci giochiamo due campionati: uno in campo, e cercheremo di vincerlo per tornare in Eccellenza. L'altro fuori, contro la camorra e ogni forma di sopraffazione. Per vincere anche su questo terreno serve il sostegno non solo delle istituzioni, ma soprattutto dei cittadini di Quarto», dice Luigi Cuomo, il presidente dell'associazione antiracket "Nuovo Quarto per la legalità", logo che compare anche sulle maglie blu mare della squadra. Per la sua esperienza nell'antiracket, Cuomo è stato scelto come dirigente unico della società e affianca l'amministratore giudiziario, l'avvocato Luca Catalano, che commenta: «Negli ultimi tempi il calcio è rimasto troppo a lungo

nei tribunali. Noi abbiamo deciso di seguire il percorso inverso: abbiamo fatto uscire questa società dal Palazzo di giustizia, per riportarla sul rettangolo di gioco. È una sfida che va ben oltre lo sport e ci riguarda tutti. Il calcio, ricorda il pm Ardù, «fischia spesso, soprattutto in alcune zone, di essere utilizzato dalla

camorra come veicolo di consenso. Ecco perché vogliamo provare a cambiare rotta, utilizzando una squadra per riaffermare i valori della legalità e del rispetto delle regole. Non è sufficiente presidiare il territorio, catturare i latitanti e celebrare i processi. Non possiamo limitarci alla repressione. Occorre coinvolgere i cittadini e fare il possibile per promuovere un vero cambiamento di cultura».

Il Quarto ci sta provando con i fatti: i calciatori hanno firmato un codice etico e anche allo stadio il rispetto delle regole appare rigoroso. Se ne sono accorti i quattro ultra della squadra ospite che ieri, a partita appena iniziata, avevano provato ad intonare il coro "Onore e affidati", sono stati allontanati e

identificati. La panchina è di Ciro Amorosetti, tecnico di esperienza, campione d'Italia con il Napoli di beach soccer. Nato e vive a Quarto, era stato

esonerato dalla precedente proprietà, quella ora a giudizio con l'accusa di collusioni con la camorra. «Siamo fieri di partecipare a questo progetto — afferma Amorosetti — noi dobbiamo portare avanti il messaggio facendo ciò che sappiamo fare meglio: giocare a pallone. Ai ragazzi, in questi giorni, ho ripetuto soprattutto questo: non dimentichiamo che siamo calciatori dilettanti, non facciamoci distrarre da quanto avviene fuori dal campo, non cerchiamo alibi. Giochiamo». La coppia d'attacco è composta da Roberto D'Auria e Franco Palma, pure loro vengono dal Beach soccer, entrambi a segno ieri, D'Auria addirittura una doppietta. In porta l'esperto Navarra, nella rosa ragazzi di belle speranze e calciatori più esperti. Il capitano, Zinno, fa l'operai in una ditta di torrefazione, il play del centrocampo, Aprile, lavora in un laboratorio di borse mentre Luca Tucci, un esterno che gioca indifferente a destra e a sinistra, alto e basso, come si dice oggi, finiti gli allenamenti indossa la divisa da vigile del fuoco. «Siamo un bel gruppo, sono convinto che possiamo disputare un buon campionato», sottolinea Amorosetti.

L'iniziativa è stata accolta con entusiasmo da Occhiuzzi, che ha invitato personalmente a Quarto la Nazionale di calcio. «Incontrare Prandelli sarebbe un'emozione indimenticabile», non stanella pelle Amorosetti e come lui tutta la squadra. Spiega Occhiuzzi: «Ci ho creduto sin dal primo momento. Lo sport non deve portare solo medaglie e trofei, ma anche aiutare i giovani a trovare la strada giusta».

I giovani, ecco. Aveva 26 anni, il cronista del Mattino Giancarlo Siani quando fu ucciso dalla camorra esattamente 27 anni fa, la sera del 23 settembre del 1985. Il fratello, Paolo, ha inviato una lettera «agli amici del Nuovo Quarto per la legalità».

Giancarlo Siani si legge amava lo sport, credeva nei valori e anche deve sempre divulgare. Da lassù, ne sono certo, condivide la vostra battaglia. Noi vi chiediamo di proseguire. Continuate a prendere a calci la camorra».

Foto: M. P. / Contrasto

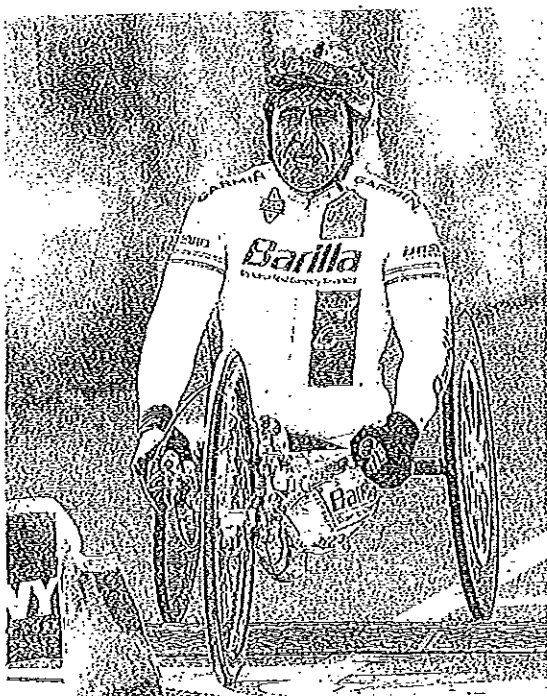
# Zanardi discriminato «Rifiutato da New York»

La maratona ha posto minimi al contrario per impoverire la prova di handbike: «Assurdo: per loro sono troppo veloce»

ANDREA BUONGIOVANNI

Spetta Stavolta la discriminazione è bella e buona. E non è un fatto di pietismo. Arriva dritta dal mondo dello sport. Anzi, dalla maratona di New York, che di quel mondo — per la sua popolarità — è una delle espressioni massime. E' a carico di atleti di vertice disabili, di coloro che volano in handbike, la categoria a cui appartiene Alex Zanardi. Il 46enne bolognese, in Central Park nel 2011 vincitore col record della gara migliorato di quasi 4' (1h13'58"), il 4 novembre, contro la sua volontà, non potrà essere al via dei 42 km della Grande Mela.

Minimi opposti «L'ho saputo un paio di settimane fa all'Olimpiade di Londra — spiega Alex, che ai Giochi ha vinto due ori individuali e un bronzo in staffetta —: la mia iscrizione è stata rifiutata. Con motivazioni che mi paiono un po' assurde. Si sono inventati i minimi al contrario. Senza fornire dettagli, mi hanno detto che per partecipare, su richiesta del sindaco Bloomberg, occorre avere un personale superiore all'1h25'00". Sì, superiore. Alex, da Treviso 2011, vanta un 1h03'01". «Così facendo trasformano la gara in una prova amatoriale — sostiene — indegna di New York. Le ragioni posso solo supporle e immagino siano legate all'incolumità dei partecipanti. E' vero, si va molto rapidi, soprattutto nelle discese dai ponti. Ma non è un problema dei migliori: tutti in quei frangenti andiamo a oltre 60 al-



Il vittorioso arrivo di Alex Zanardi, 46 anni, nell'edizione 2011 COLOMBO

«Per partecipare occorre più di 1h25, io ho un personale di 1h03, si rendono»

l'ora. La differenza si fa in salita. Piuttosto credo che agli organizzatori della gara handbike, da sempre, interessi poco. Lo si intuisce da tanti aspetti: dall'obbligatoria affiliazione a un'asso-

ciatione onlus che opera parallelamente alla maratona, al montepremi che, se confrontato agli altri, è ben modesto. Peraltro i 500 dollari che ho vinto l'anno scorso non li ho mai ricevuti».

Il futuro Zanardi avanza anche un sospetto: «Credo temano che la nostra disciplina, che sta ottenendo grandi successi, possa un po' oscurare quella degli atleti in carrozzina, a New York da sempre molto sentita — dice

—. Certo è un peccato, soprattutto in un momento come questo. Peccato non sfruttare un'occasione come New York. Spero ancora in un ripensamento». Alex certo non si ferma: il 15 ottobre parteciperà alla Granfondo Campagnolo, il 28 (in una veste da definirsi) alla maratona di Venezia e il 25 novembre, probabilmente, a quella di Firenze. Intanto lunedì 1° ottobre debutterà su Rai3 come conduttore di «Sfide».

DI EFFEGGIORNE FERRAVATA

# Addio ad Arrigo Gattai il prefetto di ferro dello sport italiano

Scompare l'avvocato prima dirigente dell'Inter di Herrera, poi numero 1 della Fisi, fino a diventare presidente del Coni

GIANNI MERLO

L'avvocato Arrigo Gattai si è spento ieri a Milano all'età di 84 anni. Era stato presidente del Coni dal 1987 al 1993, ultimo atto di una carriera sportiva vissuta in ambienti diversi e stimolanti. Nato il 17 aprile 1928 a Milano è diventato avvocato a 21 anni.

**Cuore nerazzurro** Aveva l'Inter nel cuore e si dice che un incontro casuale dal barbiere con Angelo Moratti, mitico presidente della squadra, abbia cambiato il corso della sua vita. Infatti nel 1955 entra nel consiglio di amministrazione dell'Inter come consigliere personale del presidente e vi rimane fino al 1967. Vivendo in diretta il periodo d'oro dell'Inter di Helenio Herrera. Quella squadra che è entrata nella storia con Corso e Mazzola. Successivamente viene chiamato a fare parte come membro del

**I suoi campioni: da Corso a Tomba passando per Magoni, Thoenen e la Valanga Azzurra**

la Commissione inchieste della Federcalcio, incarico che ricopre fino al 1970. Dopo questa esperienza si proietta nel mondo degli sport invernali ed entra nel Comitato Alpi Centrali, trampolino di lancio verso la presidenza delle Federazione.

**Valanga Azzurra** Nel 1976, alla fine del periodo d'oro della Valanga Azzurra, sostituisce Omero Vaghi al vertice Fisi. La sua candidatura è appoggiata da Mario Cotelli, allora potente direttore tecnico della squadra italiana. I due erano amici e il tecnico pensava di potere imporre le sue scelte al dirigente, invece non fu così. Dopo un

breve periodo infatti i rapporti si raffreddano e Gattai dimostra di essere un uomo determinato, duro, così Cotelli è costretto a lasciare. Gattai si trova a gestire la non facile epoca di transizione dello sci alpino. E' al centro anche della violenta polemica nata dopo la morte di Leonardo David, lo slalomista caduto sulla pista di Lake Placid nella preolimpica del 1979. Riesce a difendere i dirigenti e i tecnici federali accusati di avere sottovalutato le condizioni fisiche dell'atleta prima della caduta fatale. Mette ordine nei rapporti con il pool delle aziende dei fornitori, ma gli risulta difficile trovare un nuovo indirizzo tecnico capace di rilanciare i risultati. Manca soprattutto una nuova scuola tecnica e le medaglie, soprattutto alle Olimpiadi, mancavano. Lo slittino salva i bilanci e nel 1984 l'oro a sorpresa nella giornata nebbiosa di Sarajevo di Paoletta Magoni è accolto come un segnale di

**la scheda**  
Nato a Milano nel 1928, fra le sue discipline anche tennistavolo e rugby.  
Arrigo Gattai nasce a Milano il 17 aprile 1928. Pratica tante discipline: atletica, calcio, tennistavolo e rugby. Dopo la laurea in Giurisprudenza incontra con Angelo Moratti: entra nell'Inter (fino al '67) come consigliere personale.  
Nel 1968, a 40 anni, fingevo alla Federazione Sport Invernali. L'ascesa è rapida. Dopo aver ricoperto vari ruoli dirigenti anche nel Comitato Alpi Centrali, diventa presidente della Fisi il 18 giugno 1976. Nel 1987 eletto presidente del Coni in sostituzione di Franco Carraro; resterà al Foro Italico sino al 30 giugno 1993.

riscossa. Lo sci alpino, nel panorama della federazione degli sport invernali, è la disciplina trainante e Gattai cerca di riequilibrare la situazione. Intanto però, grazie alla sua personalità decisa e anche agli ottimi rapporti con Franco Carraro, salgono le sue quotazioni all'interno del Comitato Olimpico, tanto che nel 1987 è scelto come candidato contro Primo Nebiolo, scomodo presidente dell'atletica, che si era ormai quasi «suicidato» politicamente con il caso Evangelisti, il salto in lungo truccato, ai Mondiali di Roma. Gattai vince le elezioni e si trova a gestire un altro periodo di transizione dello sport italiano, che stava cambiando pelle dopo l'introduzione di norme severe contro il doping.

Tomba Gattai, dopo tanti anni di magra nello sci alpino, scopre ai Giochi di Calgary, la gioia per i successi travolgenti di Alberto Tomba, il nuovo fuoriclasse, emerso proprio nell'ultimo periodo della sua presidenza alla Fisi. Ma passati quei giorni di gloria arrivano le spedizioni poco brillanti di Seul 1988 e Barcellona 1992, anche se ad Albertville 1992 Tomba, la Compagnoni rendono l'inverno olimpico nuovamente felice. Erano cominciati i disastri interni nel palazzo romano, così nelle elezioni del 1993 Gattai si trova contrapposto a Mario Pescante, segretario generale dell'ente ed esce sconfitto. Gattai è stato un dirigente dalla personalità decisa, non facile, ma affrontava sempre direttamente le situazioni difficili. È stato un traghettatore fra due epoche dello sport italiano.

© IZZI/CONTRASTO E R. SERVATA

# FRATELLI DI CALCIO

## Matan israeliano, Omar palestinese Gioca in Belgio la difesa della pace

LUIGI GUELPA

luigiquelga@hotmail.com

OOO Non sarà la coppia più bella del mondo, da un punto di vista dei valori tecnici, ma Omar e Matan sono l'icona della pacifica convivenza. Un inno alla riconciliazione che si leva alto nell'atto di soffocare il suono sinistro delle armi. Omar Jarun è un palestinese di 28 anni, Matan Ohayon, israeliano di 26. Giocano in Belgio nello Charleroi, nello stesso ruolo, correndo sul medesimo spicchio d'erba del campo. L'uno ha bisogno dell'altro. L'uno cerca l'altro per sentirsi al sicuro nel cuore della difesa e frenare gli attaccanti avversari. La storia di Matan è la semplice avventura di un calciatore israeliano che a un certo punto ha compreso quanto l'Hapoel Ironi fosse solo banlieue del pallone.

OOO  
Entrambi centrali  
del reparto arretrato,  
militano nello Charleroi

ne. Omar no. La sua vita è un romanzo che prima o poi qualcuno dovrà pur scrivere. «Sono di origini palestinesi, ma nato a Kuwait City, dove mio padre si era trasferito per lavoro», ci tiene a sottolineare. A quelle latitudini papà Fahed conobbe anche l'amore,

### LE CARRIERE

OOO OMAR JARUN è nato il 10 dicembre del 1983 a Kuwait City. Ha iniziato giocando nelle giovanili dell'Al Arabi. Negli Stati Uniti ha mosso i primi passi nel Memphis Tigers, poi si è trasferito prima al Vancouver Whitecaps in Canada e successivamente in Polonia nel Flota Swinoujscie e Pogon Stettino. Dalla scorsa estate gioca nello Charleroi. Dieci presenze con la Nazionale palestinese. MATAN OHAYON è nato il 25 febbraio del 1986 ad Ashdod (circa 30 chilometri da Tel Aviv). Dopo un apprendistato nella squadra locale è stato ingaggiato dall'Hapoel Ironi, prima di essere acquistato a titolo definitivo dallo Charleroi nell'estate del 2011.

sposando l'interprete dell'ambasciata americana Marion. Omar nasce nel 1983. Inizia la classica trafila nella locale squadra dell'Al Arabi, ma il 2 agosto 1990 è uno dei tanti abitanti sorpreso e spaventato a morte dall'ingresso dei carri armati di Saddam Hussein. «E' stata mia madre a metterci tutti in salvo - racconta -

Siamo andati a vivere a Memphis. Ho ripreso a giocare a calcio e a trascorrere una vita serena». Un pallone ai piedi e la musica di Elvis Presley, padrone di casa a quelle latitudini, nelle cuffiette. Almeno fino all'11 settembre 2001. «In poche settimane è cambiato davvero tutto - ricorda - stavo per diventare maggiorenne e sognavo il primo vero ingaggio della mia vita tra i professionisti. Gli allenatori mi prospettavano addirittura un futuro nella nazionale americana». E invece i sogni di Omar si sono frantumati contro un nome che tradiva le origini arabe. Gli stessi compagni di squadra iniziarono a guardarlo con sospetto. L'idea di lasciare gli Usa e di tentare la strada del professionismo altrove è maturata quando sulla porta di casa sua è apparsa, con una mano di vernice rossa, una frase dal significato inequivocabile: «Torna nel tuo deserto». Nonostante il parere contrario della madre, Omar ha riempito la valigia e preso un aereo per il Canada, poi se n'è andato in Polonia. «Sapevo di una squadra che giocava in Serie A e cercava rinforzi. Ho sostenuto un provino, ed è andata».

Il Flota Swinoujscie non è certamente il Real Madrid, ma il primo passo importante di una carriera che ora sembra aver imboccato i binari del successo o almeno di qualcosa di simile era fatto. Dalla Polonia al Belgio, dove lo Charleroi, un tempo feudo di Enzo Scifo e di Daniel Van Buyten, reclama ancora i suoi quarti di nobiltà. Le migliori torte diventano tali solo quando in cima svetta la ciliegina,

che per Omar è stata la convocazione nella selezione palestinese. «L'America non mi vuole? Meglio così. Sono orgoglioso di poter indossare la maglia della terra d'origine di mio padre». Sfumato il sogno iridato brasiliano, Omar pensa al 2018, alla Coppa del Mondo in Russia. «Tra sei anni possiamo

OOO  
«Siamo come due fratelli.  
Ci odiamo solo se sbagliamo  
qualche intervento»

davvero compiere il miracolo». Al momento il vero miracolo è quello che si consuma quotidianamente a Charleroi, dove un palestinese e un israeliano giocano l'uno fianco all'altro. Unico caso nel calcio professionistico di tutto il pianeta. «Noi siamo atleti, la politica dovrebbe sempre rimanere fuori dallo sport - racconta Matan - la nostra generazione sta imparando a vivere in pace. Mi rendo conto che la notizia suscita clamore, ma io e Omar viviamo davvero come due fratelli». Omar sorride e annuisce: «Odiare qualcuno perché è ebreo non ha senso. Piuttosto lo odio quando sbaglia qualche intervento». Sorride e poi aggiunge: «Semmai di sprezzo ogni forma di estremismo è di guerra. A partire da quella che si scatena a Kuwait City e che mi ha cambiato la vita».

14 LUNEDÌ  
24 SETTEMBRE 2012

Pubblico  
CRONACA

BOLIVIA

# Un calcio alla miseria

## La domenica le Chollitas giocano al pallone

Le contadine meticce del titolo si spaccano il collo a colpi di palla nel gioco del pallone. Gli altri si spaccano il collo a colpi di pallone. Gli altri si spaccano il collo a colpi di pallone.

L'Unità sabato 22 settembre 2012

DANIELA AMENTA

QUANDO DICO CHE IL CALCIO È MORTO, LO PENSO

A UNO CHE SI CHIAMA VA O ARRICCHIA CON LE GAMBE STORTE E ZOPPE. MA SOPRATTUTTO PENSO A LORO, LE CHOLLITAS, LE MADRI DI TUTTI I METICCI DEL MONDO CON LE FACCE DAL DRO E LA VOLONTÀ DI FERRO. SOLO CHI È CHOLO, MEZZO SANGUE, PUÒ SAPERE COS'È L'ORGOLIO. CE L'HANNO IMPRESSO NEL CODICE GENETICO. LO PORTA APPESO NEL TRATTO NEL PROFILONE. VISTI DA LUNTO, SONO SCHIACCIATI, NASI INCOLLATI ALLE GUANCIE. IN AMERICA, LLI CHIAMANO "BUCKWHEAD", CIOÈ, VERANO SARACENO, SPIGHE BRUNE CHE SCRIVONO A FARE LE PAGNOTTE.

Le Chollitas, intanto, lo sanno bene che il calcio è vivo. E che talvolta lotta assieme a noi. Negli spalti di un qualsiasi stadio dell'universo. Nel cuore di un tifoso qualsiasi che esulta o che maledice la sorte e se stesso. Nella palla qualunque che entra in una qualsiasi voglia rete e che per un secondo firma l'apoteosi.

Le Chollitas, le donne inride della Bolivia con la pelle scura e la treccia lunga e nera, lo sanno. Perché giocano al pallone. È l'unica squadra che da secoli si tramanda di madre in figlia. L'arte del dribbling, della punizione e del calcio d'angolo.

Nel paese, sull'altopiano, 3.800 metri sull' livello del mare, c'è poco da mangiare. Terra secca con pezzi di pepite d'oro dentro. Ma quando si prova a coltivare il "buckwheat" degli States, il grano saraceno che rende dorata una fetta di pane, le zolle non vogliono saperne. Le Chollitas si spaccano la schiena. Portano acqua alle sementi, al volo e al petto, pregano tutte le Madonne. Scavano, modellano la sabbia dura, regala di un inverno, arsa d'estate.

Poi, alla domenica, fanno pace con i camori. E giocano il prato e il fango. Al posto delle porte

ci sono due sacchi pieni di lana, due vasi di fiori, due buste con le pietre dentro. Il unico maschio consentito in gioco è l'arbitro. Gli altri stanno fuori a guardare.

Dovreste vederle le meticce. Gonne lunghe e rosse. Scarpe rotte. Scarpe improbabili, da ginecologica, levate col far chiale caviglie. Con suole zozze, troppo larghe, troppo strette. Oppure sandali di cuoio aperti, che il piede si tratti appiccato solo a vedere passar.

E, insomma, le Chollitas si scaldano. E sulle gonne rosse, fino alla caviglia, spesso indossano maglie bianche ed azzurre. Per via del cielo, dicono. Non sono giovani, anzi. Ma il pallone, il unico gioco consentito, lassù, dove l'aria pesante sconvolge. E più cresce l'età, più si accampano diritti e più è facile trovare un fuogo. Quindi giocano. Giocano nel fango, sotto un sole implacabile tanto è vicino.

Gli vince si porta a casa: a) un montone, b) un pallone, c) una lattina di Coca Cola. Il primo, secondo e terzo posto in classifica. E garagano. E corrono per il sangue delle gonne rosse, e per il cielo delle maglie. Per uno spicchio di libertà guadagnato spingendo la palla oltre. Oltre le montagne, le rocce, l'orizzonte, le nuvole, le nuvole spesse e il raccolto magro. Grotano, urlano, urlano gol. E tanto basta per prender faticamente a morsi il vento e abbracciarsi come sorelle in ride di mente.

In Texas, una squadra di professioniste di calcio femminile ha voluto chiamarsi Chollitas, in loro onore. Sono certa che le mezzosangue della Bolivia neppure lo sappiano. Ma ripetano il rito del pallone, indifferenti alle nostre regole. Un fischio dell'arbitro ed entrano in campo. I fischi ed è finita. Sotto il prato che non si stende come un gatto pigro. L'America Latina. Le Chollitas tornano a casa. Domani ci sarà ancora da zappare.

l'Unità lunedì 24 settembre 2012

Fateci caso: è in corso una mutazione nella professione di presidente di squadre di calcio.

SEGUE A PAG. 15

## Il commento Calcio, la metamorfosi dei presidenti

Alberto  
Crespi



SEGUE DALLA PRIMA

A livello globale è, da qualche anno, il momento degli sceicchi arabi e degli oligarchi russi. A livello nazionale sta entrando in crisi il modello del magnate-tifoso. Non è casuale affrontare il tema oggi, dopo la doppia sconfitta di Milan e Inter. Moratti e Berlusconi sembrano, per motivi diversi, superati. Il primo sta portando capitali stranieri dentro la società (prima cinesi, ora forse russi e arabi) ma intanto i nerazzurri stanno buttando via la terza stagione consecutiva nel dopo-Mourinho. Il secondo sta tagliando gli investimenti nel Milan in modo ormai quasi suicida. Nel frattempo la confusione è grande e il sonno della ragione genera mostri. Fra i presidenti, chiamiamoli così, "di seconda fascia" sembra essere in corso un impazzimento generale.

In questo weekend la copertina spetta a Massimo Cellino, il presidente-rock del Cagliari (ama suonare la chitarra elettrica con gli amici). Di fronte alla decisione della prefettura cagliaritano di far giocare Cagliari-Roma a porte chiuse, per l'ormai antica inagibilità dell'impianto, Cellino ha invitato i tifosi sardi a recarsi ugualmente allo stadio. Tutto questo da Miami, dove vive buona parte dell'anno, manco fosse un esule cubano che invita i compatrioti alla contro-rivoluzione per deporre Fidel. Di fronte a questo gesto che definire populistico è un eufemismo, la prefettura ha dovuto rinviare il match: «Per l'urgente e grave necessità di prevenire

ogni forma di turbativa dell'ordine conseguente alle reazioni emotive, irrazionali e inconsulte ingenerate dall'invito formulato dal presidente del Cagliari Calcio». Parole forti, che probabilmente preludono a uno 0-3 a tavolino per la Roma.

Ammetterete che il presidente che incita alla rivolta i tifosi dall'esilio, usando i comunicati stampa, facebook e forse i segnali di fumo, era una figurina che ancora mancava nel variorpinto presepe dei ricchi con l'hobby del calcio. Ma Cellino è

in buona compagnia. Il capo-presepe è sempre Maurizio Zamparini, che non solo è il detentore del record mondiale di allenatori licenziati, ma si sta anche trasformando in un arruffapopolo. Qualche giorno fa l'abbiamo sentito, sull'emittente romana Radio-Radio da lui controllata, attaccare violentemente il premier Monti e il «governo delle banche»: sembrava parlasse Che Guevara, non l'inventore del marchio Mercatone («Mercatone si mercato no»: un bel titolo per una sua biografia «embedded»).

### LA NOVITÀ

## Il liceo sportivo a battesimo

Il liceo scientifico sportivo da ieri è realtà. Al Centro «Giulio Onesti» dell'Acqua Acetosa ha preso forma il progetto di unire il tradizionale sapere con l'insegnamento delle discipline sportive, grazie alla collaborazione con il Coni e il Ministero dell'Istruzione. «La scuola offrirà incontri con i campioni dello sport italiano», ha detto il Segretario Generale del Coni, Raffaele Pagnozzi, presente all'inaugurazione nell'Auditorium «Giovanni Paolo II».

Tempo fa Zamparini ha pubblicamente attaccato i vertici di Equitalia: anche quello fu un gesto populista, perché trovare un italiano a cui stia simpatica Equitalia è più difficile che trovare una persona perbene nel Pdl laziale, e Zamparini è molto attento nel vellicare le folle. Non a caso ha fondato il Movimento per la gente, il cui slogan in apertura del sito internet ([www.movimentoperlagente.it](http://www.movimentoperlagente.it), se siete curiosi) è «Equitalia sta uccidendo la gente che produce: fermiamola!», e ha espresso in questi giorni il suo «endorsement» per il candidato alla regione Sicilia Gianfranco Micciché. Così va la politica italiana: Mitt Romney, che pure con Equitalia avrebbe i suoi problemi visto quanto paga di tasse, sarà pure un quacquarequà ma ha ricevuto l'endorsement di Clint Eastwood, Micciché deve accontentarsi di Zamparini. Al confronto sembra simpatico folklore l'idea del presidente del Genoa, Enrico Preziosi, di mettere in tribuna a Marassi una sua sagoma finché sarà squalificato. E fanno sorridere le esternazioni di Lotito, mentre sembrano venire da un passato lontano le marachelle di Gaucci, tornato in Italia nel 2009 dopo 4 anni di latitanza.

Sapete qual è il guaio? È che sembrano tutti, a prima vista, dei simpatici mattacchioni, dei ricchi scemi che buttano via i soldi nel pallone. Invece siamo di fronte a una deriva che affonda le proprie radici nel capitalismo italiano, da sempre poco incline al rispetto delle regole, affascinato dall'idea del «faccio come mi pare, lasciatemi lavorare e non scocciatevi». Una deriva che, esagerando appena un poco, definiremmo anti-istituzionale. Mentre si esaurisce anche calcisticamente la forza propulsiva di Berlusconi, spuntano i berlusconcini. Ma, come dicevamo, è tradizione: le regole, se sono scomode, si infrangono.

Guardate come si comporta l'unica vera azienda che gestisce in modo «sano» una società di calcio, e l'ha appena riportata ai fasti di un tempo: la Fiat, con la Juventus. Hanno una bella squadra, rinvinceranno lo scudetto, sono ridiventati forti. Ma di fronte alle sacrosante condanne sportive ricevute per colpa di dirigenti imbroglioni, risuonano con la litania dei «30 sul cam-



# La ricostruzione ferma quattro mesi dopo Nemmeno un euro agli sfollati

DAL NOSTRO INVIATO

MIRANDOLA (Modena) — C'è qualcosa di strano nella passeggiata lungo le viuzze del centro storico di Mirandola. Qualcosa di sinistro. Saranno le macerie e le crepe che si vedono ancora qua e là. Oppure saranno le transenne e i ponteggi piazzati ovunque a ricordare pericoli di crolli... Quando gli occhi planano su quel che resta del duomo tutto diventa più chiaro: è il silenzio, quel qualcosa di strano. Un silenzio irreali che fa risuonare il rumore dei passi nell'aria come fossimo in una stanza vuota. Visto dai piedi della Chiesa sventrata di San Francesco o dai mille portoni rinforzati con travi di legno, il cuore di Mirandola è un'enorme stanza vuota.

È uno dei problemi più gravi del dopo terremoto. La ricostruzione dei centri storici sfregiati dalle scosse del 20 e 29 maggio è il capitolo di un libro ancora tutto da scrivere e non c'è nemmeno un segnale che faccia sperare in un'accelerata. «Se andrà bene, ma proprio tanto bene, forse potremo parlare al passato fra cinque anni» azzarda il direttore della Confindustria di Modena Giovanni Mesori. Ed è fra i più ottimisti.

«Ricostruzione» per adesso è una parola grossa. Da Cavezzo a Concordia, da Medolla a Finale Emilia, da Camposanto a Cento, la necessità del momento è dare una casa chi vive ancora nelle

tende o nelle roulotte prima che arrivi l'inverno. Oppure pagare il promesso contributo per la sistemazione autonoma a chi si è organizzato per conto proprio e ha trovato casa in affitto o si fa ospitare da amici e parenti.

Il fatto è che nessuno ha avuto ancora un solo centesimo. «Io sono viva per miracolo e quindi mi ritengo fortunata» premette Renza Gollinelli davanti alla sua casa di Camposanto che è una collezione di crepe. «Sono fortunata anche se alla beltà di 69 anni, da pensionata, ho cominciato a pagare un affitto di 400 euro più le spese. E ho dovuto pagare anche 300 euro per la recinzione di sicurezza. Nessuno mi ha dato ancora un soldo». Inutile spiegarle che l'ordinanza è stata emessa, che deve pazientare ancora un po'. «Io devo vivere e mangiare adesso» interviene la sua amica Annamaria, pensionata pure lei e alloggiata da amici «dopo venti giorni in una tenda che poteva anche andare, ma se lei avesse visto l'indecenza del bagno...».

Nelle tendopoli il freddo si fa già sentire, soprattutto di notte. Nei dodici Comuni terremotati dell'Emilia ci sono ancora tendopoli aperte per 3.061 sfollati. Altri 88 sono ospiti in un residence e 1.467 vivono in alberghi. Le persone che aspettano il contributo per la sistemazione autonoma programmata dalla Protezione civile sono 39.327.

«Io sto qui dentro con mio marito, i miei due bambini e due cani» annuncia Anna Persino, bidella precaria, casa con danni gravi e marito con lavoro stagionale. Esce dal campo allestito a Rovereto sulla Secchia (frazione di Novi di Modena) perché l'ingresso è vietato ai giornalisti. «A mia famiglia è in una tenda da sola ma c'è gente che vive e dorme sotto quei tetti di tela con perfetti sconosciuti. Una cosa assurda. Chi ci aiuterà se qui ci hanno tolto perfino la cucina? Dicono che non ci sono soldi e ci portano i piatti già pronti che costano meno. I moduli dove dovremo vivere arriveranno a fine dicembre. E comincia a far freddo».

Il sindaco di Novi, Luisa Turci, capisce che «da gente ha ragione, i soldi non sono arrivati». E

spiega che «noi siamo i primi ad essere arrabbiati. Ci sarebbe da chiedersi come mai la Protezione civile non ha dato denaro per finanziare le sistemazioni autonome. Lo sta anticipando la Regione... Capisco che nel comune sentire tutti pensino "se non mi danno nemmeno 500-600 euro come faccio a credere che arriveranno i soldi della ricostruzione?"».

Per quattro mesi la parola d'ordine è stata «arrangiarsi». Per tutti, commercio e aziende in testa. L'Emilia che produce l'uno e mezzo per cento del Pil, il polo biomedicale eccellenza di queste zone, il settore tessile, le imprese meccaniche. Tutti a lavorare come si poteva, sotto tensostrutture o in capannoni in prestito, stringendosi nelle fabbriche dei colleghi o emigrando qualche chilometro più in là per rimettere in piedi la fabbrica. Adesso si fa spazio la rabbia, c'è un problema nuovo ogni giorno e cresce la sensazione di essere indietro su tutto. Troppo indietro.

I negozi, per esempio. Non sono ancora pronti (se non in forma improvvisata) i centri commerciali temporanei da mettere in piedi con i container. Né si è visto un euro nemmeno in questo caso. Le promesse parlano di 15 mila euro di risarcimento per chi dovrà comprare un container e pagare gli oneri di urbanizzazione ma per ora i più se la cavano aprendo bottega in un garage, con una bancarella, magari in una cantina oppure online. «Stiamo lavorando con i soldi delle donazioni private» confessa Cristina Ferraguti, assessore alle Attività produttive di Cavezzo. «E per non farci mancare niente abbiamo anche una questione legale che blocca lo sgombero delle macerie dalla piazza centrale». C'è anche questo, nel dopo terremoto: le lungaggini giudiziarie dove ci sono contenziosi aperti o nei luoghi sequestrati perché teatro di feriti e vittime. E poi, ultimo dei problemi in ordine di tempo, si è scoperto che buona parte dei tetti delle aziende danneggiate o crollate sono di Eternit. Dove, come e con quali finanziamenti smaltire quindi le fibre d'amianto cancerogene?

«Ci arrivano ogni giorno segnalazioni di persone che si sentono umiliate perché sono in difficoltà e nessuno le considera» rivela Clarissa Martinelli di Radio Bruno, la più ascoltata dell'Emilia, diventata radio di servizio nei giorni dell'emergenza.

Quattro mesi passati a ricordare che «gli emiliani tengono botta, sempre e comunque» sarà servito. Ma non è bastato e non basta.

Giusi Fasano

@GiusiFasano

© RIPRODUZIONE RISERVATA